TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_1183

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

11

83

Quì è il manoscritto sul
Precursore immediato ed
intimo della Div. Comme=
dia, sul quale fu fatta l'e=
dizione del lavoro, anzi si
fa presentemente.

D. G. Iaconizzi

18 Lugl. 911.

D. Gio. Iaconizzi

Il Precursore

Immediato ed Intimo

della

Divina Commedia

647

Dato dall'Autore alla
Biblioteca Bartoliniana
D. G. Iaconizzi

Tipografia del Corriere (Udine)
1911.

Proprietà letteraria riservata.

Una parola.

Dacchè Dante incontra il Latini nel suo inferno, si vede subito a occhio e croce, che il Latini nel 1300 dovea essere ~~già~~ morto, perchè la visione del Poema è legata precisamente a quell'anno. E siccome il Tesoretto non fu l'ultimo lavoro ~~lavoro~~ del Latini, perchè l'ultimo fu il Trésor, scritto in francese a Parigi, ove fu esiliato o si esiliò; il Tesoretto non può essere degli ultimi suoi anni. Fu esiliato certamente da quello della pinì bel l'acqua, mentre ~~mentre~~ la signoria di Firenze era in mano dei ghibellini. Certo fu esi-

biato o costretto a esulare dopo la vittoria di Montaperti sull'Arbia nei pressi di Siena, ove i ghibellini nel 1260 superò i guelfi, che da due anni governavano pacificamente tutta la Toscana.

Non mi pare però di assodare che il suo esiglio fosse o determinato o decretato appena Brunetto tornò dall'ambasciata di Spagna 1260, perchè è naturale supporre che il Tesoretto l'avesse scritto in prima parte dell'anima, prima di partire per l'esiglio.

Ciò posto l'epoca del Tesoretto si segna da sè, e si può metterla tra il 260 e il 265. E non conoscendosi l'anno, onde per aiutare la memoria, si può dire che il Tesoretto fu

scritto quando nasceva Dante, cioè nel 1265.

La morte è segnata col 1294, precisamente quando si gettavano le fondamenta di S. Maria del Fiore; due epoche difficilmente obbliabili.

Il Precursore ~~immediato ed~~
intimo della Div. Commedia.

In uno studio sui precursori della Div. Commedia, io avea premesso, come precursori classici, Virgilio, il quale, colla sua discesa di Enea al Tartaro, fa ottimo raffronto colla discesa di Dante nel suo inferno. Per la seconda cantica, non avendo esemplari classici ~~pagani~~ da opporre, perchè il Purgatorio era loro sconosciuto, avea premesso la famosa andata dei tre monaci al paradiso deliciano, situato sur un'altissima montagna dell'oriente. E come raffron=

to classico del paradiso, ~~tutto~~, avea preso ad esame il sogno di Scipione l'Africano, quale ce lo presenta Cicerone nel sesto libro della sua Repubblica. Ma l'opera che abbraccia tutte tre le cantiche, l'opera, con vien dire, che ha dato a Dante la scintilla per tutta la Div. Commedia, è propriamente quella che Brunetto Latini intitolava il Tesoro, ma che volgarmente è conosciuto col titolo di Tesoretto. Con questo suo Tesoro il Latini fu senz'altro il Precursore immediato ed intimo della Div. Commedia.

Sul qual Tesoro è bene che io premetta che non è colpa il Latini se volgar=

mente si chiama Tesoretto.
Fu Bono Giamboni che tradu=
cendo in italiano quel Tesoro
che il Latini avea scritto in
francese col titolo di Trésor,
costrinse i posteri a chia=
mar Tesoro l'opera tradotta,
—ed è in prosa—; e Tesoretto
l'altra, perchè meno volu=
minosa, e scritta in poesia.
Ad ogni modo il suo au=
tore avea intitolato Tesoro
anche quello che i posteri chia=
mano Tesoretto; e non è
solo Dante a chiamarlo così
quando incontrato il Latini
nell'inferno, si fa dire da ul=
timo: « Sieti raccomandato
il mio Tesoro, nel quale io vi=
vo ancora, e più non chieg=
go »; ma lo stesso Brunetto,
nella Dedica che fa ad un

signore molto illustre, scrive: «Io Brunetto Latino..., a voi mi raccomando. Poi vi presento, e mando, Questo ricco Tesoro, Che vale argento ed oro.»

Comunemente dunque il Tesoro – intendi il Tesoretto, – non è conosciuto come fonte della Div. Commedia; nè Brunetto come maestro di Dante in poesia. Viceversa noi potremo vedere che l'opera di Brunetto fu propriamente dessa la scintilla fortunatissima che sprigionò l'immenso incendio ai cui avvampa il Poema dell'Alighieri; ed è giusto che una buona volta si raffronti e si faccia giustizia.

Anche è da notare che non fu la lingua italiana del Tesoro che colpì l'Alighieri, furono le idee. Per conto di lingua il nostro Dante ebbe a maestro, principalmen= Guido Guinicelli bolognese che fu primo tra tutti i poeti ad usare la lingua illustre. Il Guinicelli morì nel 1276, e aspetta ancora il monumento nazionale da eriggersi a Bologna! Poi quello di cui potè giovarsi, fu Guido Cavalcanti, suo concittadino ed amico, e vero conoscitore della lingua nazionale. Come maestri di Dante per la lingua, si possono ricordare anche i posatori del suo tempo; non però il Cavalca che il Passavanti che sono posteriori. Lo dice chiaro

l'Alighieri nel suo libro della Volgare Eloquenza, o lingua italiana, che il Latini usava il dialetto.

Noteremo ancora che noi in questo nostro studio, seguiremo l'ordine del Tesoro, prendendo i raffronti della Div. Commedia dovunque siano, senza pretendere che i due poeti procedano alla pari.

Entrando ora nell'argomento, dirò che il Tesoro, nel suo complesso, è una visione che porta Brunetto a giustare le partite della sua coscienza e a mettersi a buono col Signore Iddio. — E che altro è lo scopo dell'Alighieri se non rimettersi sulla buona strada? L'uno e l'altro

poi scrissero di proposito la loro conversione, ut sit exemplum in Ephrata.

Era il tempo in cui Firenze toccava l'apogeo del benessere, 1250-1260; era dessa la pacifica signora di tutta la Toscana; e il partito dominante era il partito guelfo, che costituì il primo popolo o primo governo popolare. Vill. VI, 79. Ma minacciando i ghibellini, i quali facean capo a Manfredi re di Napoli e di Sicilia, il comune di Firenze mandò ambasciatore il Latini al re di Spagna Alfonso, che allora era re dei romani. Vill. VI, 74.

È da sapere che nell'ultima

sizione, i sette dottori di Ger=
mania si divisero nei bar=
chi, e due furono gli eletti, o=
gnuno dei quali di teneva l'o=
nore, e attendeva gli avveni=
menti.

elezione, i sette grandi elettori di Germania si divisero nei lor voti, e due furono gli eletti, ognuno dei quali si teneva l'onore, e attendeva gli avvenimenti.

Ciò premesso, possiamo subito entrar nel sodo.

Adunque: « Lo Tesoro comenza[1] Al tempo che Fiorenza... era del tutto la donna[2] di Toscana, Ancora che lontana Ne fosse l'una parte..., Quella dei ghibellini, Per guerra dei vicini.[3] »

Vedendo che i fuorusciti, coll'aiuto di Manfredi, tentavano la rivincita, « Esso comune saggio, Mi fece suo messaggio, All'alto re di Spagna, Ch'è or

(1) Ecco qui il dialetto. (2) La signora. (3) Per essere stati cacciati dal partito contrario.

re della Magna.»

Lo chiama alto perchè imperatore dei romani; e lo chiama impropriamente re di Germania, perchè per ordinario i re di Germania erano anche imperatori romani.

« Nel detto anno 1260, essendo d'assai tempo eletti per discordia due imperatori, l'una parte — ciò furono tre dei lettori — il re Alfonso di Spagna, e l'altra parte... Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del re d'Inghilterra ...; ma la chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso..., acciocchè con la sua forza venisse ad abbattere la superbia e la signoria di Manfredi. Per la qual cosa i Guelfi di Firenze mandarono

ambasciadori per sommuoverlo del passare, promettendogli grande aiuto.... E l'ambasciadore fu ser Brunetto Latini, uomo di grande senno, ed autoritade.» Vill. VI, 74.

E Brunetto, compiuta l'imbasciata, era anche di ritorno a Roncisvalle sui Pirenei, quando s'imbattè in un giovine a cavallo, che tornava dallo studio di Bologna.

Subito domandò Brunetto notizie d'Italia; e capita la terribile rotta dei guelfi a Montaperti sull'Arbia, e di più come due giorni dopo i fiorentini, piangendo, aveano abbandonato Firenze, Brunetto, fuori di sè per lo stupore, perde ogni traccia

di via, e rinselvandosi in quei monti, « A capo chino, scrive, Perdei il gran cammino, E tenni alla traversa d'una selva diversa. »

Ed eccoci coll'idea al principio della Div. Commedia, che dice: « Nel mezzo del cammin di nostra vita, Mi ritrovai per una selva oscura, Che la diritta via era smarrita. »

Da quella selva scorge Dante un monte, illuminato dal sole che allora si levava. Desideroso quindi di togliersi da quella selva e giungersi verso il monte; ma tre fiere orribili gli sbarrano il passo.

Esso pure Brunetto, ritrovatosi ad quel sbalordimento

mento, comincia scorger chiaro i Pirenei; e in maniera mirabile, li vede popolati di fiere, di serpenti, di uccelli, di erbe, di fiori, e di minerali, anche preziosi. « Bestie, serpenti e fiere, E pesci a grandi schiere...; E uccelli voladori; Ed erbe, e frutti e fiori; E pietre margherite. »

E a tutte queste cose vede ~~Brunetto~~ soprasedere una rispettabile figura, che alcuna volta gli sembra figurata, ed altra no; ed è natura o le cause seconde.

Questa rispettabile figura poi, ~~Brunetto~~, ci richiama in Dante la persona di Virgilio, che per l'Alighieri incarna tutto lo scibile.

E Virgilio in fatti, che con tutte le risorse dell'arte, gui=

da Dante pel labirinto di tutto lo scibile, dacchè fu invocato colle parole: «O tu che onori ogni scienza ed arte.»

Per la scienza divina, - quando occorrà - Virgilio sarà sostituito da Beatrice, che nel concetto dell'Alighieri «è opera di fede»; ma per quello che può vedere l'intelletto nel vero e nel bello, e anche nel buono, è Virgilio, il nobile poeta.

Quell'ammirabile figura poi di cui parla Brunetto «Talor toccava il cielo..., talor lo mutava...; E al suo comandamento, Movea il firmamento; E talor si spandea Sì che il mondo parea Tutto nelle sue brac-

cia.»

E Brunetto a un certo punto prese ardire: di avvicinarsi per dirle un pressochè come Dante a Virgilio: «Miserere di me..., Qual che tu sie.»

Rispose: «Io son la Natura, E sono la fattura dello sovran Fattore.... Così in terra et in aria, M'ha fatta sua la vicaria.»

E per ispiegarsi, e per appagare meglio il suo discepolo, il misterioso nume prende a dire di quattro modi con cui ebbero principio le cose. L'idea, che in Dio dice eterna; il principio d'attuazione

Va a pag. 16

il 15 non esiste.

principio d'attuazione, o la creazione della materia prima, la quale per necessità, ~~[illegible]~~ «Non avea maniera, Nè figura, nè forma.»

E qui è da intendere della forma sostanziale che fa p. es. che il marmo si distingua chiarissimamente da ogni altra pietra; l'argento da tutti i metalli, ecc.

In terzo luogo la forma sostanziale, la quale, ~~[illegible]~~ è data, scrive il Latini, per gradi alla materia prima.

Certo il granito, lo schisto, il marmo, il carbon fossile, ecc. non hanno ricevuto la loro forma sostanziale nè in mille, nè forse in centomila anni. Ma il Latini non intende di parlare delle ep.

che geologiche, le quali so=
no modernissime, bensì
dei sei giorni biblici.

A tutto questo si vede
che il Latini non era un
notaio, ~~[illegible]~~ o qualunque o sem=
plicemente un segretario
comunale. Se non lo era,
poteva farla benissimo da professore;
e anche queste cose del Latini anda=
vano molto a sangue al=
l'Alighieri.

« Non fece — Dio — sì rat=
to..., Com'egli avea podere;
Ma sei giorni durao — la=
vorò, — Ed il settimo posao. »

In quarto luogo il Latini
~~[illegible]~~ mette la potenza del ri=
prodursi. Dissi il Latini;
ma è il misterioso nume ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ che così parla.

Parla poi delle piante, degli animali, e specialmente dell'uomo, del quale ricorda la caduta e la vita randagia fuori del paradiso deliciano.

Sarebbe per lo meno sorprendente supporre che l'Alighieri avesse preso a seguire passo passo il Latini. Il Latini dà quello che ha, il resto spetta a Dante.

È degno poi di osservazione quello che Brunetto scrive di alcune creature, le quali non si riproducono per generazione, ma furono di sana pianta create nel loro numero conveniente, come furono gli angeli e la materia prima; o si creano volta per volta, come sono le anime umane. Son «fatte di neente, scrive; ciò son l'a-

nime ed il mondo, E gli an=
geli.»

Queste cose però pare che ci porti=
no fuori dell'argomento; ma
pazienti un istante il lettore
e vedrà che c'è da appagarsi.

Adunque udendo così par=
lare il nume Brunetto s'incuora ad
interrogarlo anche sulla ca=
duta dell'uomo. Ma si sente dire che
~~lì sopra di questo~~ non può
rispondere, perchè «questa
sottilitade, — questa questio=
ne, — Tocca a divinitade»,
o in altre parole, ogetto della
teologia; e ci siamo; perchè
questo discorso è il medesimo
di quello che Virgilio farà a Dante
quando gli dirà: «Quanto ra=
gion qui vede, Dir ti posso io;
da indi in là t'aspetta pure
a Beatrice solo a Beatrice, ch'è opra di fede.»
Purg. VIII, t. 16. E basterebbe que=

sto solo per dire che l'opera del Latini ha un contingente prezioso per la Div. Commedia; ma ce n'è ~~[illegible]~~ d'altro ancora

Il nume parla ~~[illegible]~~ delle qualità fisiche dell'uomo; parla della sede dell'anima, che dice essere il cuore; dei sensi, degli elementi, dei dodici segni zodiacali, e dei sette pianeti.

Quanto a scienza rivelata, così consiglia messer Brunetto: «Tu semplicemente credi..., Ciò che la chiesa santa Ne predica e ne canta.»

Dopo tutto questo, il Latini è invitato ad una lunga ~~[illegible]~~ nasseggiata pei fiumi, pei deserti, pei boschi, e sul mare. E nel mare no=

ta il flusso ed il riflusso, che è sempre misterioso come le sorgenti del Nilo.

E «Poichè a natora Parve che fosse l'ora Del mio dipartimento, Con bello accorgimento Mi cominciò a dire Parole da partire, Con grazia e con amore.» Ciò che ricorda il tenero addio di Virgilio a Dante, là sull'ultimo scaglione del Purgatorio. c XXVII, t. 42.

«Facendomi onore» il buon nume mi disse: «Fi' di Latino, Guarda che il gran cammino Non torni esta semana;(1) Ma questa selva pia=

(1) Esta semana vale la stessa mano, che poi era la sinistra.

na Che tu vedi a sinistra...,
Cavalcherai a destra.»

Da sinistra a destra si va sempre quando si procede di bene in meglio. Circostanza che fu molto notata dall'Alighieri, il quale a cominciare dal primo girone dell'inferno fino al cielo empireo, va sempre da sinistra a destra come ascendendo per un'immensa spirale.

Sul qual proposito è anche da notare che il Tesoro e la Div. Commedia, descrivono ambidue la rigenerazione morale dell'individuo, e di tutta la società; nel che c'è proprio l'in-

tinità e la parentela ~~strettis=~~ ~~sima~~ dell'uno e dell'altro. ~~La~~ ~~non. La quale rigenerazione~~
In ambedue i lavori, la rigene= razione è descritta ~~per ragione di potenza di~~ ~~ognuno, è minutamente~~ ~~e~~ nobilmente ~~descritta~~ per= ché il lettore ~~se ne innamori~~ ~~e~~ ne approfitti.

Messosi per la destra, il Latini cavalca, cavalca. E cavalcando, sempre ~~più procedendo~~ più si persua= de che quella strada è ~~sempre~~ deserta. Al= trettanto è toccato a Dante, il quale dà anche la ragione ch'è «lo malo amor che l'a= nima disusa.» Purg. X, t. 1.

Scrive il Latini: «E non fui guari andato, che fui nella deserta, dove non trovai

"Abbiamo la dote e le doti, le quali in fondo fanno rispettare. Così il dotare, che si traduce per temere, non ci terà in vece il verbo del rispetto.

certa Nè strada nè sentiero.
Deh che paese fero Trovai in
quelle parti! Che s'io sapessi
d'arti, — di astronomia e di
geometria, — Quivi mi bisogna=
va. Chè quanto più mirava,
Più mi parea selvaggio! Qui=
vi non hae viaggio! — strada,
~~=~~ sentiero, —; Quivi non ha
persone..., non magione, Non
bestia, non uccello, Non for=
mica nè mosca, Ne cosa ch'io
conosca, Ed io pensando
forte. Dottai "Ben della mor=
te."

"Il non avere nè bestie, nè uccelli, nè formiche, nè mo=sche, mi ricorda quello che dice Dante del monte del Pur=gatorio che è tanto appartà"=

¾

"Dottare vale temere; l'usa anche Dante, ma non si cono=sce l'etimologia di un tal nome."

inizia il verso del seguente.

to e tanto alto da non avere mai nè pioggia, nè nubi, nè altra meteora; ciò che porta di conseguenza che ogni vita animale è impossibile.

Si può supporre perciò che il paese descrittoci da Brunetto sia quell'isolamento che sentì a un certo punto il peccatore, per cui cerca di mettersi a buono.

Ad ogni modo Brunetto ne soffrì molto; ma arrivato a un certo punto indicatogli dal misterioso nume, si sentì un po' rinfrancato; e al « [illegible]

./.

giorno», si trovò alla peri=
feria di «Un grande gioia
giocondo, Lo più gaio del
mondo, E lo più dilettoso,»
il quale naturalmente non
potrebbe essere che il para=
diso terrestre.

Ma essere al paradiso
terrestre e trovarsi resti=
tuiti allo stato d'innocen=
za, per Dante è tutt'uno.
Che sia lo stesso anche
per Brunetto? Sì anche
per Brunetto perchè que=
sta era comune idea a
quei tempi, come si ritro=
va anche nei libri monaci
che andarono al paradiso
deliciarum.

Che vede egli per tanto in
quel luogo? «Vede imperado=
ri, E re, e gran signori che dit=
tan sentenze.» Poi vede

de « tante cose, che già nè in rima nè in prose non le poria ritrare. Ma dovria tutte, stare Vidi un'imperadrice, di cui la gente dice ch'ha nome Virtutte, Ed è cayo e salute di tutta costumanza. »

Cayo, cioè cayosaldo; salute; questa parola è il sinonimo di felicità; ma qui vale compreso, in quantochè la virtù è premio a sè stessa. La costumanza poi sono i buoni costumi, che tutti devono essere figli della virtù, come la virtù equivale a una volontà fortemente equilibrata, tanto che non conosce ostacoli. E i re, e gl'imperatori, e gli altri grandi uomini che là nel paradiso terrestre dettavano sentenze morali, sono i pro-

feti dell'antico testamento, tra cui vi sono Salomone e Davide; e i Santi Padri e Dottori della chiesa, tra cui vi sono degl'imperatori e dei re eccellenti.
E non pare a te, caro lettore, che ci sia della scienza in questo nostro Brunetto? Tanta.

Ora, quest'accolta di uomini virtuosi non potè non colpire il nostro Alighieri. Di essa infatti troverai vari riscontri nella Div. Commedia. E primieramente quello del quarto dell'inferno, ove il Poeta in un bell'eliso del limbo ci presenta le persone più celebri dell'antichità pagana, come nel settimo del purgatorio, in un amena valletta, adunati in buona compagnia, ci pre=

./.

senta riuniti ~~[illegible]~~ i buoni re ed i buoni imperatori cristiani.

Fin qui, caro lettore, le cose di Brunetto furono abbastanza chiare; ma faremo del nostro meglio ecc.

Va a pag. 2ª.

faremo del nostro meglio per intendere anche le altre, onde approfittare pel nostro scopo.

È naturale; Brunetto dovea dirci come si dipartì da quel luogo, e perchè non entrò; ma già noi lo sappiamo. È fantastico Brunetto, ma sa abbastanza la regola dell'Alighieri, cioè che non s'ha da scriver nulla in poesia, che poi non si possa aprire in prosa. In questi dati, vi [illegible] che ci darà modo di capirlo anche in seguito.

Partitosi da quel luogo, Brunetto procede ancora, e procede per una via che lo guida ad un prato che non può essere che l'immagine

del mondo coi suoi tanti piaceri, colla sua proverbiale instabilità e relative inquietudini.

Quel prato « Or mi parea rotondo, Or avea quadratura, Or avea l'aria oscura, Or è chiaro lucente. Or veggio molta gente, Or non veggio persone, Or veggio padiglione, Or veggio case e torre. »

In quel prato « L'un giace, l'altro corre; L'un fugge, l'altro caccia; L'un gode e l'altro impazza; Chi piange e chi

Via, andiamo a pag. 29

Chi piange e chi sollazza. Così da ogni canto Vedea gioco e pianto.» E in quel prato, scrive Brunetto, regnava Amore.

Ed eccoci a un punto difficile. Perchè quel prato; che cosa vuol farne Brunetto? Eglinon avea potuto entrare nel paradiso terrestre sopra descritto; ma sapeva pur troppo d'esserci in questo. E ce lo descrive per farci conoscere la sua condizione morale fradicia, e per dirci come potè romperla col mondo.(1) Vediamo dunque come se la cava.

(1) Quello che per Brunetto fu questo sito lusinghiero, per Dante fu la selva selvaggia ch'ei descrive a principio del Poema. Altro che comico!

Sapendo d'essere ferito e sanguinolento, tenta togliersi da quel luogo; ma come fare? Ecco che in buon punto scorge Ovidio, quell'Ovidio « Che gli atti d'Amore, — Che son così diversi, — Rassempra(1) e mette in versi » Canto 19.

Il Latini si riferisce qui a quel libro di Ovidio ~~che l'autore delle Metamorfosi~~ che s'intitola: De arte amatoria.

È chiaro che questo incontro con Ovidio, suggerì a Dante l'associarsi di Virgilio, e il fare che Virgilio gli si presenti nel punto più critico, cioè quando era per ricadere nella selva.

Brunetto dunque vuol guarire, vuol liberarsi da quello stato di angustia; nè differente

(1) Descrive.

è il caso dell'Alighieri, il quale, dallo stato di colpa — ma lo stato dell'Alighieri è ben lontano dallo stato lagrimevole di Brunetto, — dallo stato di colpa, — rappresentato dalla selva selvaggia — come Dante stesso si esprime nella lettera dedicatoria del Paradiso a Can Grande, e che serve a far capire a noi e al suo grande benefattore tutto il concetto del ~~tutto il~~ Poema — dallo stato di colpa, l'Alighieri cerca di rimettersi a buono col salire ~~[illegible]~~ incessantemente il monte, che è l'imagine ~~[illegible]~~ della virtù.

Brunetto dunque prega Ovidio di dirgli « il convenente, E lo bene e lo

male Del fante delle ale, Ch' ha le saette e l'arco; E onde tale incarco» ~~gli [illegible]~~, mentre è cieco.

Ovidio risponde «che la forza d'Amore Non sa, chi non la prova»; laonde non gli è duopo di vedere.

Quanto alle ferite, gli suggerisce di mettersi sull'attenti. Ed io «m'era sì inveschiato, Che già ~~[illegible]~~ da nullo lato Potea mutar passo.» Fu Ovidio che «Mi diede maestria, Sì ch'io trovai la via, Ond'io — per la quale io — mi trafugai.»

Disse Brunetto che Ovidio gli diede maestria per isquagliarsi. E a suo luogo ~~[illegible]~~ Dante si fa dire da Virgilio: «Tratto t'ho

qui con ingegno e con arte.»
Purg. XXVII, t. 44.

Rinfrancato da Ovidio, Brunetto valica i Pirenei; e discendendo nei piani di Linguadoca fino a Monpellieri, attuò senza ritardo le prese risoluzioni. «Così l'alpe passai, e venni alla pianura; Ma troppa gran paura..., di persona e di core, M'avvenne in quel viaggio. Ond'io pensato n'aggio,(1) Anzi ch'io passi avanti, — cioè senza procrastinare, — A Dio et alli Santi, Tornar divotamente, E molto umilmente Confessar li peccati, A' preti et alli frati.»

Le parole «a Dio et alli Santi» sono la formola che si usa

(1) Non fu naturalmente un suggerimento di Ovidio questo, ma una sua risoluzione.

nel presentarsi al confessore.

«Così, tutto pensoso, Un giorno, di nascoso, Entrai in Monpellieri; E, con questi pensieri, Me n'andai alli frati; E, tutti i miei peccati, Contai di motto in motto. Ahi, lasso, che corrotto Feci quand'ebbi inteso Com'io era compreso Di smisurati mali.»

Le parole: [redacted] «gran paura di persona e di core» ci richiamano a quelle dell'Alighieri: «Allor fu la paura un poco queta, Che nel lago del cor m'era durata, La notte ch'i' passai con tanta pieta», con tanto affanno. Inf. I, t. 7.

Devo dire inoltre che anche l'Alighieri, dopo esser-

si bene preparato, arrivò a fare la sua confessione a un ministro di Dio. In fatti nel Purgatorio, c. IX, t. 3ª, si leggono questi detti: « divotamente mi gittai a' santi piedi; misericordia chiesi, e ch'ei m'assolvesse; — il confessore in fatti tiene le chiavi per aprire e per chiudere. — Ma prima, nel petto, tre fiate mi diè di:»

Così si fa sempre quando si dice il confiteor.

Si confessò dunque Dante Alighieri, ma non colla battisoffia di Brunetto, che aveva commesso tanti disordini; tutt'altro!

È ora che Brunetto ha fatto le sue cose, così scrive ad un suo compagno cava-

liero: « E poi ch'io son muta=
to, Ragion è che e tu muti;
Che sai che siam tenuti Un
poco mondanetti. Però vo' che
t'affretti Di gire a' frati san=
ti. »

Il cavaliere a cui fa que=
sta esortazione, pare sia
quello stesso a cui fu dedi=
cato il Tesoro; chi poi sia,
non si sa. Certo è un signo=
re molto illustre, tanto che
lascia supporre essere ~~se non~~ ~~forse~~ un cavalie=
re ideale, ~~si dovrebbe co=~~
~~noscerlo; è facile però che~~
~~sia un ideale~~, l'ideale di
un perfetto cavaliere, perchè forse ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ con una fava voleva prendere due
colombi. Di esso ~~[illegible]~~ scri=
ve che non v'ha l'eguale « Nè
in pace nè in guerra. » E di più,
per sapienza, lo paragona a

Salomone, [illegible] per prodez-
za lo mette con Achille, Ettore
Lancelotto, Tristano; e pel di-
interesse, scrive che ha per
nulla «Terra, oro e argento.»

Era precisamente quello
che importava a Dante pel
suo famoso Veltro; avere
tutte le virtù cavalleresche,
ed essere disinteressato
a tutta prova, tanto da
~~disinteressato per modo che~~
non lasciare neppure il dub-
bio che vi possa essere
in qualunque modo l'in-
vidia e la cupidigia. Per
questo egli avea stabilito
che quel suo
Veltro fosse di diritto, il pa-
drone di tutto il mondo.
Il Veltro in fatti era il Monar-
ca universale, colui che do-
vea ricacciare nell'inferno

da quel luogo
l'orribil lupa, evocata dall'in=
vidia, Il monarca [illegible]
dovea essere [illegible]
costituito in modo da non poter
nemmeno desiderare «nè terra, nè
peltro», cioè nè possedi=
menti nè denaro, essendo
per diritto padrone di tutto il mondo:
per contrario, [illegible], il suo cibo,
[illegible], sarebbe stato, «sapienza e a=
more e virtute.» Ciò che per
conseguenza non era possibile
[illegible] che nel Monarca univer=
sale, da Dante delineato [illegible]
nel libro De Mo=
narchia, ch'è il primo libro
scritto da lui; — e poi nel Con=
vito, ch'ei scrisse sui 40 o 45
anni.

In quel primo libro, premes=
so quel che dice nella Politica

Aristotele, e cioè «che quelli uomini che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori» viene a dire che anche tra i governi c'è sempre uno che primeggia. E ricerca la cosa più desiderata in un regno è la pace; il desiderio non altro non ha da fermarsi a desiderarla solo nel nostro, ma in tutti i regni del mondo, «la pace universale» Lib. I, 4-6.

Come mezzo per arrivare a quel sommo bene, altro non è, scrive l'Alighieri, che l'istituzione ed il riconoscimento di una monarchia superiore, o universale, di supremazia a tutti i regni della terra, cui

vendo Aristotele: «le più cose sono a uno ordinate, onde è che una di loro regoli le altre». Del che abbiamo il fatto, scrive Dante, anche nell'uomo individuo, nel quale «come tutte le sue energie sono alla felicità ordinate la forza intellettuale di tutte le altre è regolatrice e regina». E siccome al dire di Aristotele, ogni famiglia è governata dal più anziano, ne viene che il diritto a monarchia universale, ~~[illegible]~~ aspetta al romano impero. Ecco poi il Monarca ~~[illegible]~~ sia di nazione latina, o teutonica, o francese o di qualunque altra nazione, a Dante nulla importa quando questa persona è riconosciuta ~~[illegible]~~ giudice imperatore.

tore romano. Di quì il celebre verso: «E sua nazion sarà tra feltro e feltro.» E, come spiega Benvenuto da Imola, il suo nascimento sarà «tra cielo e cielo»; ~~come spiega Benvenuto da Imola~~; o tra un polo e l'altro, ~~polo~~, come spiegava un celebre enigmista, perchè come si disse non importava affatto che il Veltro nascesse a Roma.

È anche da notare che il Veltro di Dante non è una unica persona; bensì una istituzione, come già siamo intesi.

E ~~anche~~ scrivere feltro con lettera maiuscola non s'ha da scriverlo mai, che quì non si tratta nè di paese, nè di città, nè di località, ma di punti indeterminati del cielo.

Tutte queste cose, credo ~~tanto~~ ~~nel Volitto~~, fossero suggerite a Dante dal cavaliere ideale del Latini, sia per la Commedia, e sia per le opere minori.

L'ultimo canto, che è il ventiduesimo, è di capitale importanza, perchè da esso spunta l'idea del paradiso terrestre, che a Dante importava di collocare in cima al monte del purgatorio; spunta quella del monte; e di più ci dà il prototipo del Catone del purgatorio; e ci mette a piene vele nella terza cantica del Poema.

Il canto comincia: «Però un dì di festa, tornai alla foresta.»

Sembra il viaggio vittorioso di Lucia e di Renzo al castello dell'Innominato. «Venne quel

benedetto giorno, scrive il Manzoni; e i due promessi andarono con accoglienza trionfale a sposarsi per bocca di don Abbondio. È un altro trionfo ben da ingoiare, — forse pochi giorni dopo — di fare l'andare a quel palazzotto.»

Tornò dunque alla foresta, «E tanto cavalcai, scrive, che io mi ritrovai, una dimane, per tempo, in sul monte Oliveto.»

I poeti avevano fatto del l'Olimpo il soggiorno degli dei, cioè degli uomini più perfetti, per potenza, ingegno e virtù. E Dante che aveva bisogno esso pure di un Olimpo per collocare i perfetti secondo l'idea del cristianesimo, dall'Olimpo di Brunetto passa a quello del paradiso terrestre, che alla sua volta ha duopo di un

monte per essere collocato.

Per noi, tardi nipoti dell'Alighieri, collocare il paradiso terrestre su di un monte altissimo, è qualche cosa di strano e di acrobatico; senza dire che elevare un monte per collocare il purgatorio, ci sembra ~~anche questa~~ un di più, bastando all'uopo una vallata.

Ma è da notare che ai tempi dell'Alighieri, il paradiso terrestre come si concepiva allora,(1) portava naturalissima con sè l'idea del monte, per modo che le due cose erano inseparabili. Di fatti nella descrizione classica, trecentista o duecentista, del viaggio dei tre frati al paradiso terrestre, – edizione del Doni, – così si legge: « Lo paradiso

(1) Era un paradiso terrestre nuovo.

deliciano, si è in terra, in que=
sto mondo, nelle parti d'orien=
te, su-so un monte altissimo
sopra tutti gli altri monti, e
sopra tutto il mondo terreno,
alto per lo spazio di cento mi=
glia.»

È da notare che se nel lette=
rale il purgatorio di Dante
è quello che tutti intendono
quando si dice purgatorio,
nell'allegorico invece si è quel
lavorio che, aiutato dalla gra=
zia, fa l'anima pentita per
arrivare al sommo della vir=
tù, che è lo stato d'innocenza
originale,

Va a pag. 46.

quell'innocenza che forma
va la beatitudine dei no=
stri padri nel Paradiso ter
restre prima che sotten=
trasse la colpa. Nel letterale
le il Purgatorio di Dante
è uno dei tre regni dell'
di là; ma nell'allegorico fa parte
della vita attuale, e spe=
cialmente della vita virtuo=
sa, la quale per essere u=
no sforzo continuato, ci
dà l'idea di una conti=
nua ascesa, come di sali
scale un monte. Nel lette
rale il purgatorio potreb=
be essere determinato in
una valle; nell'allegorico
ci vuole il monte.

Continua ora la leggenda
dei tre fratricelli, i quali

vivevano in un convento, a' piedi del monte che so= stiene il paradiso deli= cioso. A' piedi di esso monte, c'e= ra uno monasterio di mo= naci, grandi amici di Dio, e facevano veramente vi= ta angelica. Or avvenne che una fiata andando tre di questi monaci per l'orto..., pervennero alla ripa del Gi= on [1], e lavaronsi i piedi e le mani. In questo videro ve= nire giuso per lo detto fiu= me uno ramo di un albe= ro molto varito di colori..., lo quale era pieno di pomi e di frutti bellissimi.... Al=

/.

[1] Uno dei quattro fiumi che, secondo il Genesi, discendo= no dal Paradiso terrestre.

lora questi monachi prese=
ro quel ramo..., e contemplan=
do ciascuno in sul loro me=
desimi, cominciarono a
lagrimare, considerando
le grandissime cose di Dio,
e dicevano...: Veramente è
santo quello loco, donde
quello ramo venne. E pen=
sando sopra ciò, e lagriman=
do, ciascheduno riguardava
l'uno all'altro e diceva: Di
che piangi tu? — Rispondevano:
Io piango della grande imma=
ginazione e contemplazione
che ho nell'anima mia, pen=
sando e contemplando lo lo=
co, donde venne questa ra=
ma; credo che ivi sia Dio con
gli angeli suoi. — E allora ciascheduno disse: Lo simiglian=
te pensiero era nell'anima

mia. E disse uno di questi santi monachi: Vogliamo noi andare in questo santo loco, suso per la riva di questo fiume, tanto che Dio ne conduca a quello santo loco? — Risposero gli altri: Andiamo e moviamoci al santo nome di Dio. — Et andorsene così, subitamente, senza la parola del suo abbate, tanto erano infiammati e presi dall'amore di Cristo.»

Erano santi quei monaci, ma era santo, divinamente santo anche lo scrittore di questo loro viaggio.

Chi direbbe che questo racconto avesse qualche cosa oltre

/

11) E al modo latino, come s'usava comunemente nel trecento.

il letterale? Chi lo domanda? Eppure è tutto allegorico come lo sono in parte i Fioretti di S. Francesco. Quando arriveremo noi, pur volendo, a scrivere in questo modo? L'allegoria vive ancora e vivrà sempre sulla bocca del popolo.

Il tratto adunque è allegorico. L'orto è la chiesa di G.C.; l'acqua che irrigava quell'orto, e che discende dall'alto, è la grazia di Dio; il lavarsi i piedi e le mani, indica la giustificazione che si ottiene col sacramento della penitenza. Il lavarsi solo le mani ed i piedi, indica che si tratta di sole venialità come nel fatto portava seco in chi faceva

vita angelica. La rama d'oro, - modo di dire per indicare una rama preziosissima, - e i pomi delicatissimi di essa, rappresentano l'eucaristia, o la santa comunione; l'andare in su, siamo di già intesi, indica il cammino della perfezione; l'andare a seconda dell'acqua, è muoversi colla grazia di Dio, o secondo la grazia di Dio, o in altre parole: vivere in grazia di Dio. E le lagrime che sparsero quei buoni frati, sono ~~naturalmente~~ le consolazioni di un'anima che sente di essersi rimessa nell'innocenza e nella grazia.

Con tutti questi atti, poi, i tre monaci, pur stando nell'orto del convento, erano

già arrivati al paradiso terrestre, il quale per noi, non è altro che lo stato d'innocenza, o l'essere nella grazia di Dio.

Disse lo storico che i tre monaci «andorsene così subitamente senza la parola del loro ~~superiore~~ abate». Parrebbe che fosse stata questa una mancanza; ma lo scrittore sa che la perfezione cristiana non ha bisogno del permesso di nessuno, come di colui che fa dritto la volontà di Dio.

Conclusione. I tre monaci della stupenda allegoria, della quale ho riportato solo il principio, arrivarono essi pure al paradiso terrestre mediante la penitenza.

Per arrivare con questo canto ventiduesimo all'idea della terza cantica, ~~del Poema sacro~~, ci è duopo tener conto di tutte le idee di esso, tanto più che il canto non è intiero, — non ci pervenne intiero, — ciò che difficoltizzò sempre il ravvicinamento del Tesoro alla Div. Commedia.

Riprendiamo adunque il filo. « Mi ritrovai Una diman, per tempo, In sul monte Olempo, Di sopra, in sulla cima. E qui lascio la rima[1] Per dir più chiaramente Ciò ch'io vidi presente, Ch'io vidi tutto il mondo Sì com'egli è ritorno, E tutta la terra e il mare, E'l foco sopra l'are,[2]

(1) Dice lascio, e intende: lascio andare, cioè mi dilungherò.

(2) Questo are è l'aria, l'atmosfera, sopra la quale si è la sfera del fuoco, ~~[illegible]~~, donde si sprigiona il fulmine

Ciò son quattro elementi[1] Che son sostenimenti Di tutte creature.... Or mi volsi da canto,[2] E vidi un bianco manto...; E io guardai più fiso, E vidi un bianco viso Con una barba grande[3] Che in sul petto si spande...; E feci mio saluto, E fui ben ricevuto.... Lo domandai del nome, E chi egli era, e come Si stava sì soletto, Senza neun recetto,[4] E tanto il domandai, Che, nel suo dir, trovai, Che là, dove fu nato, Fu Tolomeo chiamato, Mastro di storlomia E di filosofia.... Et io 'l misi a ragione[5] Di quei quattro elementi, E di lor fondamenti, E come

/.

(1) Or ora ricordati. (2) E vuol dire: a sinistra. (3) Essa pure bianca. (4) Senza visibile ricovero. (5) Lo richiesi di dirmi, di spiegarmi.

son formati E insieme legati.»

Tutte queste questioni propose ~~[illegible]~~ a Tolommeo come filosofo. Come ad astronomo avrà posto in seguito delle belle questioni di astronomia, non v'ha dubbio. Ad ogni modo ci troviamo qui con un astronomo di professione, il più celebre di tutta l'antichità, l'autore dell'Almagesto. Viveva due secoli prima di G. C.

Se almeno questo ultimo canto del Tesoro fosse intiero, — non si sa proprio se il Tesoro avesse avuto più di venti due canti, — certo si sarebbe in possesso di una bella introduzione al Paradiso di Dante; ma ce n'è abbastanza per dire che il Tesoro terminava nei cieli.

L'ultimo verso del Tesoro si è: «Rispose in questa guisa:», e la risposta manca, ves intiero.

Dall'Olimpo dunque Brunetto vede tutto il mondo; ~~antico~~; lo vede naturalmente di veduta nuova come si vedono sempre le cose dopo la conversione. E, dall'ottavo cielo, dal cielo della via lattea e delle stelle fisse, anche Dante vede tutto questo nostro mondo, e con simpatia speciale, mista di tristezza, vede «L'aiuola che ci fa tanto feroci», vede questa nostra Italia straziata da tante guerre intestine. Par. XXVII, t. 45, e XXII, t. 51. Il raffronto è notissimo.

Per conto di Tolommeo, da cui

Dante tolse l'idea del suo Catone, dirò che l'uno non è l'altro; l'ufficio di Tolommeo non essendo paragonabile affatto a quello di Catone; per cui le somiglianze non sono che dall'esterno. Tolommeo rappresenta la scienza, Catone le relazioni di Dio coll'anima; presciede il purgatorio in quanto spetta all'allegoria. Come si vede i concetti di Dante non sono mai i concetti di Brunetto, come non lo sono quando tocca l'Eneide o altro classico lavoro. Il pensiero dell'Alighieri è sempre nuovo.

Scrive dunque il Latini: « Mi volsi..., E vidi un bianco viso, Con una barba grande, Che in sul petto si spande. »

A sua volta l'Alighieri scrive:
«Vidi presso di me, un veglio
solo, degno di tanta reverenza
in vista, che più non dee
a padre alcun figliuolo. Lun-
ga la barba, e di pel bianco
mista portava, a' suoi ca-
pelli simigliante, de' quai
cadeva al petto doppia lista.»
Purg. I, t. 11.

Nell'esterno la grandezza è grande, ma lo è come di uno schizzo paragonato a un disegno completo.

Si noti che è preciso detto che il Catone di Dante è stato suggerito dal Catone di Brunetto. Nell'esterno uno è nato dall'altro, ma nel concetto sono diversissimi. Non si tratta in fatti di sostituire un nome ad un altro nome, un vecchio

ad un altro vecchio, ma di trovare quella data persona ognuno, che più è conveniente all'idea di ciascuno. Nel concetto del Latini Tolommeo non fu difficile a trovarsi; ~~[illegible]~~ nel concetto di Dante invece, ~~[illegible]~~ fu difficilissimo a trovar Catone, ed è da dire che, più che il Latini, fu Lucano ~~[illegible]~~ che glielo suggerì. Dovea Dante trovare una persona che potesse rappresentare Oddio per rispetto all'anima, e non poté trovare in tutta la storia, (?) alcuna persona più adatta di Catone.
e i cominciasse che intese

Genialmente Dante come poeta, ~~[illegible]~~, non s'internò troppo nei concetti allegorici, e così non intese il perchè ~~[illegible]~~ di Catone.
Scrive perciò: « Per quanto s'aguzzi

l'ingegno a scoprire un simbolo in Catone suicida, e in Marzia sua moglie, il concetto non lascia d'essere strano.»

Ma S. Agostino che scusa Lucrezia, non la loda, ma la scusa, — Citt. di Dio, I, 19 — potrebbe darci motivo di attenuare il suicidio anche in Catone; e si potrebbe attenuarlo di fatto, ma non è qui il luogo di una difesa. Ad ogni modo io credo che se il Tommaseo avesse intraveduto il simbolo, non si sarebbe fermato ad appuntare il suicidio; ~~ma il Tom-~~ ~~maseo non~~ avesse almeno accennato a qualche ~~nessun~~ simbolo, ma non era questo il suo forte, egli ne dunque al sodo.

Nel ~~[illegible]~~ Convito l'Alighieri scriveva: «E quale uomo terreno, — avuto riguardo alle circostanze della sua vi=

ta con la moglie Marzia, — qua=
le uomo terreno, più degno
fu di significare Idolo, che
Catone? » Lib. IV, c 28.

Questo scriveva Dante a qua=
rantacinque anni, cioè nel
pieno vigore delle sue forze,
fisiche, intellettuali e mo=
rali. E per non riportare
quanto scrive ~~sul proposito~~
in quel capo, dirò che dal
detto secondo della Farsa=
glia, Dante potè capire
che Marzia, ancor giovine,
fu ripudiata da Catone,
la quale poi si sposò subito a
un altro uomo, da cui ebbe
più figliuoli. Morto que=
sto secondo marito, Mar=
zia, che non era vecchia (1)
andò a battere alla por=
ta di Catone per pregarlo
di ritagliarla, i già ritolta.

(1) Catone morì di 48 anni.

Questo fatto ~~storico~~ fu una rivelazione per Dante, ~~il qua~~ e lo tolse come una similitudine a significare il ritorno dell'anima a Dio. ~~Dio~~ Dio crea quest'anima che poi ~~con tutta la~~, libera, ~~la~~ gira pel mondo facendo opere più e meno buone e più e meno cattive, le quali opere sono significate nei figliuoli di Marzia. Ma in ultimo della vita quest'anima sente il prepotente bisogno di tornare a Dio, per pregarlo di riconoscerla per sua creatura. ~~sua~~. Il De Gubernatis scrive:(1)

Ora, il purgatorio allegorico ~~di Dante~~ essendo il ritorno delle anime a Dio, Dante ha duopo di Catone per marcare più bene il senso allegorico di questa se=

(1) Verte folium.

« Ma se la vita è vana, –
Meglio è morir nel Nume;
Chi muore in Dio, di sana
D'ogni sua colpa, e assume
Nell'infinito amore
Nuovo divin splendore. »

conda cantica.

Socrate essendo prossimo a bere la cicuta, agli amici ch'eran corsi alla prigione per confortarlo, bellamente e senza che se ne accorgessero, prese a parlare dell'immortalità dell'anima come racconta Platone nel **dialogo** di Fedone. E Catone, la sera che si uccise, la passò tutta con Fedone, e non dico di più. Vedi Plutarco.

Se Tommaseo avesse capito bene il senso allegorico del Purgatorio, e avesse conosciuto un po' meglio l'Uticese, certo non si sarebbe fermato a quello che a lui parve una stonatura. Ad ogni modo ci sia=

mo intesi. E anche abbiamo capito che il Catone di Dante non è nè il Tolommeo di Brunetto, nè quello di Lucano, bensì un Catone nuovo come ci fa sempre l'Alighieri.

Come si vede, il grande, e l'intimo precursore di Dante è Brunetto Latini, il quale solo offerse la scintilla che produsse l'incendio della Div. Commedia. Dante, che in antecedenza al giubileo del 1300 aveva potuto leggere il testo, a ricevere il movimento, portato in tutta l'Europa dal giubileo indetto da Bonifacio VIII, - che, a dire del Villani tutti, giorni di quell'anno ben duecento mila persone si trovavano

a Roma, — ove si fermavano quindici giorni, — senza quelle che erano per le strade, in via di venire o di tornare; ~~ai loro pae~~; — a vedere dico ~~que~~ tutto questo movimento, concepì l'idea di una rigenerazione universale, e pensò a comporre la Div. Commedia.

Sulla fine di Vita Nuova egli scriveva: « Appresso a questo sonetto (1) apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, in fin tanto che io non potessi più degna=

(1) Un sonetto improvvisato pei pellegrini che andavano a Roma, e che comincia: « Oltre la spera che più larga gira », ed è l'ultimo di Vita Nuova.

mente trattare di lei. E di veni=
re a ciò io studio quanto pos=
so, di come ella sa veracemen=
te. Sicchè se piacere sarà di
colui per cui tutte le cose vi=
vono, che la mia vita per al=
cuni anni perseveri, spero
di dire di lei quello che mai fu
detto di alcuna.»

Ed ecco i propositi della Div.
Commedia, ideata e concepi=
ta sul Tesoro di Brunetto La=
tini, e sul giubileo di Bonifacio VIII.

Mi converrà pure terminare
col Latini questo nostro lavo=
ro a costo, di sangue, di ripetermi. Dice
il Latini: «Innanzi a lui an=
dai, e feci mio saluto.... E con

---

1) La sua nobil Beatrice, mori=
va dieci anni prima, cioè nel 1290.

dolce accontanza, lo domandai del nome, e chi egli era, e come li stava sì soletto senza neun recetto; e tanto il domandai che nel suo dir trovai che là, dove fu nato, fu Tolomeo chiamato, mastro di stor=lomia e di filosofia.»

Come dissi l'astronomia dovea essere il rastro finale del Tesoro; e in ciò in questo cenno monco del Tesoro, stai lo spiraglio che ci fa vedere ~~[illegible]~~ la cantica del Paradiso.

A ragione ~~[illegible]~~ il grande Alighieri riconosce in Brunetto il suo nobile maestro, non di grammatica come leggermente supposero i suoi commentatori, ma dell'idea

e degli intendimenti della Div. Commedia.

Nella sua Dedica, il Latini scriveva: « Ad ogni altro lo nego, E a voi faccio priego Che lo tegnate caro, E che ne siate avaro, Ch'i' ho visto sovente Vil tenere alla gente Molto valenti cose. E pietre preziose Son già cadute in loco, Che son gradite poco. »

A chi avrebbe potuto mostrare quel signore il prezioso manoscritto? Certo a qualche intimo amico, e a qualche poeta di grido; e in questo modo potè leggerlo il nostro Dante.

Aggiunse il Latini: « Ben conosco che il bene Assai val men ch'il tiene Del tutto in sè celato, Che quel ch'è palesato...; Ma i' ho già trovato..., Cose di

(1) È l'abblativo latino.

grande effetto... in man de' santi.... S'avvien così di questo, ti dico, che sia pesto, e di carta in quaderno, sia gittato in inferno.» Ma il Tesoro ha fatto ~~[illegible]~~ fortuna, tanto che il Latini non avrebbe potuto immaginare. ~~[illegible]~~.

Il giubileo del 1300, e relativa rigenerazione dell'uomo; la risurrezione e glorificazione di Beatrice; e il Tesoro di Brunetto Latini sono i coefficienti che positarono Dante a comporre la Div. Commedia. Il giubileo è il punto di partenza; il Tesoro n'è la traccia; e la glorificazione di Beatrice è la pietra preziosa dell'incoronazione.

11

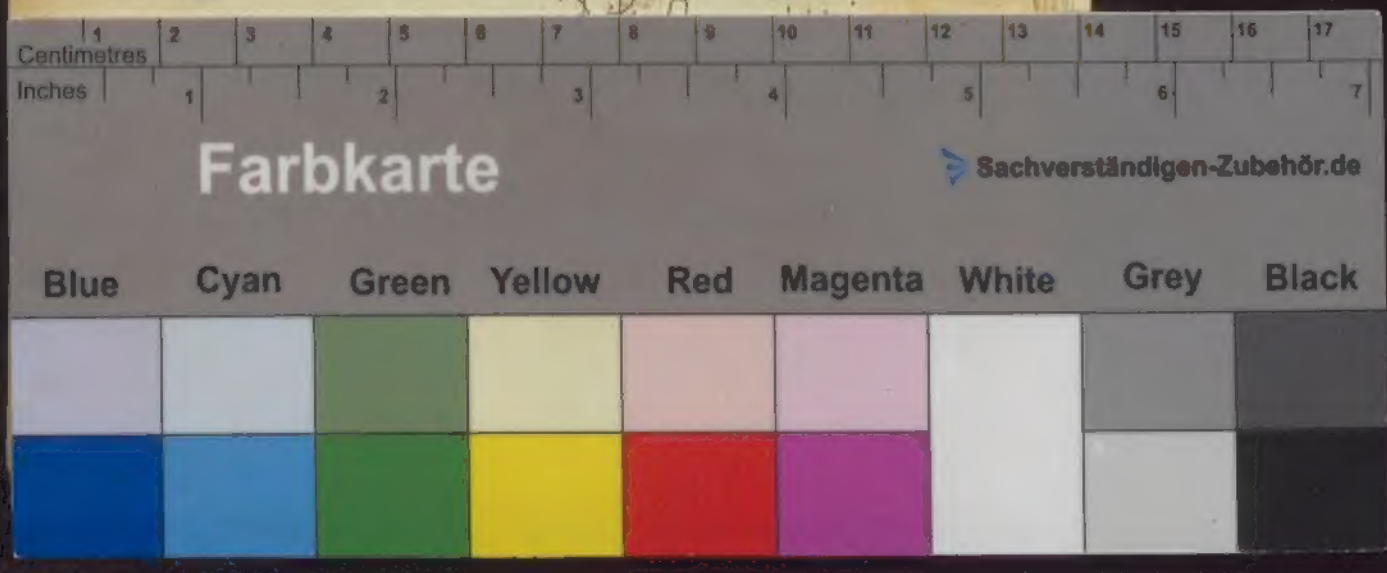
D. Gio. Iaconizzi

Il Precursore

Immediato ed Intimo

della

Divina Commedia

647

Dato dall'Autore alla
Biblioteca Bartoliniana